



Due miliziani dell'Uck



ITALIA

## D'Alema: «La guerriglia va disarmata. Bisogna far convivere etnie diverse»

■ Procedere al disarmo delle forze dell'Uck e fermare la fuga dei civili serbi dal Kosovo. In questo momento delicato e difficile per il passaggio dalla guerra alla pace, sono queste per Massimo D'Alema due delle questioni più importanti da risolvere. Il premier italiano era ieri a Maribor, in Slovenia, per il vertice della «Trilaterale» insieme ai colleghi sloveno Janez Drnovsek e ungherese Viktor Orban. Il Kosovo è stato naturalmente in cima all'agenda della riunione della Trilaterale, che è nata da una costola dell'Iniziativa centro-europea (Ince), cui partecipano tutti i paesi dell'area mediterranea e balcanica.

Roma, Lubiana e Budapest hanno tra l'altro deciso di dar vita ad una brigata militare trilaterale che, in futuro, potrebbe anche partecipare alla Kfor, la forza internazionale che si sta schierando in Kosovo. L'impegno della Kfor «non è ordinario», ha sottolineato D'Alema, ricordando che «senza dubbio c'è una situazione tesa», come confermano gli eventi dei primi giorni che hanno coinvolto i contingenti tedesco e britannico. Per gli italiani, al momento, nessun grosso problema. D'Alema ha elogiato il contingente tricolore ed espresso soddisfazione per il modo in cui, «senza incidenti», gli italiani sono giunti alle posizioni loro assegnate.

Adesso ci sono però alcuni «fenomeni che ci preoccupano», ha detto D'Alema. Si tratta, in primo luogo, della fuga dei civili serbi dal Kosovo, «che non è un fatto positivo», e delle difficoltà nel disarmo dell'Uck. Per quanto riguarda il primo punto, D'Alema ha ribadito che bisogna creare quella «cornice di sicurezza» per la convivenza tra etnie diverse. Per il secondo punto, invece, bisogna «procedere a disarmare le forze dell'Uck». E per questo, il presidente del Consiglio ha rivolto un invito ai leader kosovari affinché collaborino in questa direzione. D'Alema ha l'impressione che stia ormai risolvendosi la delicata situazione che si era creata a Pristina, con l'ingresso inaspettato dei militari russi. Insomma, il processo di costruzione della pace «procede», ma con «molte difficoltà». Anche la «dolorosa conferma» dei massacri compiuti dai serbi, con il ritrovamento delle fosse comuni, «non contribuisce a rasserenare gli animi», ha osservato.

# L'Uck assicura: «Rispetteremo gli accordi»

## Ma per ora le armi non saranno deposte. Scoperte altre fosse comuni

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

PRISTINA Dalla strada quasi non si vedono, si sente solo l'odore acre della morte. Sembrano vestiti stropicciati e sporchi di fango, un giubbotto nero, pantaloni di velluto blu. Solo dopo ci si accorge che quel mucchio di stracci è quel che resta di due uomini. Sono stati decapitati. Le teste sono rotolate un po' più in là, tra l'erba alta. «Mi hanno avvertito stamattina e sono venuto a vedere». Mali ha solo 17 anni, è il più piccolo di una famiglia di otto figli. Ma è diventato il capo dell'Uck di Vranjevac, un quartiere poverissimo alla periferia di Pristina, tanto disastroso che qui lo chiamano Bangladesh. Ci porta a vedere questa tomba a cielo aperto, vicino ad un campo di grano pieno di erbacce, che nessuno ha lavorato da mesi. Non sa dire quanti siano i morti - «forse decine» - non ci si può avventurare, c'è il pericolo che la zona sia minata.

**FAMIGLIA IN SALVO**  
Un'italiana ha vissuto nei boschi con i suoi figli per sfuggire alla furia serba

Sulla strada sterrata ci sono ancora due trattori rossi con la targa di Podujevo. Hanno rimorchi carichi di materassi. Ci sono giubbotti da bambino, una culla di legno. «Era gente che stava scappando dai boschi, dove si era rifugiata. Un mese fa la polizia è andata a stanarli, è stato il momento peggiore. Invece di combattere contro di noi, hanno fatto la guerra ai civili. Su a Kolic abbiamo trovato un centinaio di cadaveri, famiglie intere», racconta Mali. Per terra, vicino alle ruote di un camion rimasto impantanato nel fango, ci sono fogli di quaderno, scritti a mano. C'è una ricetta per una torta al cocco e versetti del Corano. Anche Mali porta al polso un bracciale con una scritta in arabo e una preghiera. «Serve a proteggermi dai proiettili», dice. Non sa leggere l'arabo, ma ci tiene a dire che quando studiava era il primo della classe. Il suo professore è andato a trovarlo ieri nella scuola che è diventata il quartier generale dell'Uck nella zona e quasi non poteva parlare dalla felicità di rivederlo vivo. «Ha avuto tanta paura per me».

Dall'altra parte del campo di Lukar, a qualche centinaio di metri, si vede una caserma dai muri azzurrini, i tetti sfondati dalle bombe della Nato. Era da lì che i militari tenevano d'occhio la strada dove sono stati uccisi i contadini di Podujevo. Ora non c'è più nessuno, ieri a mezzanotte è scaduto il termine per il ritiro delle forze serbe da Pristina. Colonne di blindati e veicoli civili si sono messi in marcia verso nord. I carri armati britannici pattugliano le strade fangose di Vranjevac, tra le case mai finite e già in rovina di un quartiere tirato su senza risorse. Ma ieri sera gli albanesi hanno avuto la tacita consegna di rientrare in casa prima delle otto: le ultime ore del ripiegamento serbo da Pristina possono essere rischiose.

Il comandante Remi, uno dei più noti capi della guerriglia albanese, ha annunciato che non intende disarmare le unità dell'Uck nella zona di Pristina. Il governo provviso-

rio del Kosovo ha assicurato che gli accordi saranno rispettati, la guerriglia risponde ad un solo comando e quando sarà il momento verrà trasformata - in parte - in un corpo di polizia. «L'Uck non è mai stato un problema per il Kosovo, altri eserciti sono stati un problema», ha detto ieri Mehemet Hajziri, vicepresidente del governo provvisorio che a Kolovica ha ricevuto i giornalisti stranieri sotto la bandiera dell'Uck. La leadership albanese ci tiene a presentarsi compatta. Ma la questione del disarmo è tutt'altro che risolta.

«Non possiamo lasciare le armi, è ancora pieno di poliziotti serbi. Portano abiti civili, ma sono qui», dice Mali. Su per le stradine di Vranjevac, recinti di lamiera ondulata delimitano gli orti, dove si aprono passaggi protetti tra una casa e l'altra. Qualcuno ha dovuto seppellire i suoi morti accanto ai cespiti di insalata, nell'impossibilità di uscire dal quartiere. C'è anche un piccolo cimitero vicino ad una discarica. Sotto ai tumuli di terra più piccoli ci sono corpi di bambini, uccisi con le famiglie durante le razzie dei paramilitari, ci dicono. Pezzi di lamiera e portiere d'auto sono poggiati sopra alla terra smossa, improvvisate pietre tombali.

Passando in uno di questi orti si arriva alla casa dove vive Giuseppina Berardino. È di Milano, ma vive a Pristina da otto anni. Ha sposato un albanese, Dalip Brajmi, ed ha tre figli Brenton di 2 anni e mezzo, Rajm maggiore di un anno, e Fatlum di 5 anni e mezzo. Non ha voluto separarsi da loro durante la guerra ed ha condiviso le stesse paure di quella che ora è anche la sua gente. Sua sorella Patrizia, da mesi senza notizie, si è rivolta a «Chi l'ha visto». «Abbiamo l'antenna satellitare e ho visto il programma in tv ma non ho potuto chiamare: qui non c'è telefono. Mi piacerebbe far sapere ai miei che sto bene, che stiamo tutti bene. Siamo stati fortunati».

La fortuna di Giuseppina, 31 anni, è quella di essere riuscita a passare attraverso la guerra e le violenze senza perdere nessuno dei suoi. Ma questi mesi sono stati duri, dif-

ficili. «Il 30 marzo ci siamo svegliati con gli spari. Io sono scappata con i bambini verso la casa di un cugino di mio marito. Lì ci siamo ritrovati con altri parenti. Mio marito è rimasto indietro. La polizia lo ha catturato e lo ha costretto ad andarsene in Macedonia. Io ho seguito tutti gli altri che salvano nei boschi. Fuggendo ho visto la mia casa che bruciava». Per dieci giorni Giuseppina è rimasta con gli altri in montagna. Non se ne lamenta. «Ma per i bambini era faticoso». In casa i suoi cognati hanno recuperato un po' di farina, nei boschi c'erano contadine con le mucche, si sono arrangiati così. Poi hanno deciso di tornare a Pristina, ospiti in un'ulteriore «serio colpo al regime» da Aleks Gilas, stimato analista politico belgradese e figlio di Milovan, il primo dissidente della Jugoslavia di Tito. L'annuncio della chiesa ortodossa è stato salutato come un segnale carico di significato.

«Questo vuol dire che c'è ancora speranza per il nostro popolo e il nostro paese», ha detto alSlobođan Vuksanovic, vicepresidente del Partito democratico (Ds) di Zoran Djindjic. «La decisione della chiesa avrà un grande effetto psicologico sulla gente, costituisce un importante aiuto per liberarci del principale ostacolo che si frappone ad una vita normale per tutti i serbi», ha aggiunto Vuksanovic il cui partito fa parte dell'Alleanza per il cambiamento di Vladan Batic che ha, a sua volta, chiesto le dimissioni di Milosevic.

PRIMO PIANO

## La chiesa ortodossa «scomunica» Milosevic «Dimettiti per la salvezza del popolo serbo»

Nuovo colpo nella Jugoslavia del dopoguerra. Dopo il voltafaccia dell'ultranazionalista Vojislav Seselj uscito dal governo con 15 ministri, anche la Chiesa ortodossa ha abbandonato Milosevic. «Nell'interesse del popolo, il presidente Milosevic e il governo federale devono andarsene e deve essere istituito un governo di salvezza nazionale» ha fatto sapere il Santo Sinodo presieduto dal patriarca Pavle. La decisione, in attesa, è stata giudicata un'ulteriore «serio colpo al regime» da Aleks Gilas, stimato analista politico belgradese e figlio di Milovan, il primo dissidente della Jugoslavia di Tito. L'annuncio della chiesa ortodossa è stato salutato come un segnale carico di significato.



«Questo vuol dire che c'è ancora speranza per il nostro popolo e il nostro paese», ha detto alSlobođan Vuksanovic, vicepresidente del Partito democratico (Ds) di Zoran Djindjic. «La decisione della chiesa avrà un grande effetto psicologico sulla gente, costituisce un importante aiuto per liberarci del principale ostacolo che si frappone ad una vita normale per tutti i serbi», ha aggiunto Vuksanovic il cui partito fa parte dell'Alleanza per il cambiamento di Vladan Batic che ha, a sua volta, chiesto le dimissioni di Milosevic.

«La decisione del Santo sinodo mette il sigillo alla frattura creata tra Milosevic e la coscienza dei serbi», osserva un noto giornalista belgradese che chiede di non essere citato, mentre Gilas sottolinea che «per i serbi la chiesa è parte integrante della loro identità». «Per secoli, sotto la dominazione turca, la chiesa rimase l'unica istituzione che riuscì a custodire l'identità nazionale», ricorda Gilas. È raro che la chiesa interferisca nella politica nazionale ma, quando lo fa, «il suo peso specifico è enorme», assicura l'esponente di un piccolo partito dell'opposizione. Assieme al movimento di Djindjic, all'Alleanza civica di Vesna Pestic, e al Partito socialdemocratico dell'ex generale Vuk Obradovic, il Partito democristiano di Vladan Batic sta tentando di ridare uno slancio unitario al movimento d'opposizione. Djindjic e Pestic, assieme a Vuk Draskovic, formarono nell'inverno 1996-97 la coalizione democratica «Zajedno» (Insieme) che ebbe la benedizione del patriarca Pavle e con la quale sfidarono il regime di Milosevic nel corso di tre mesi di quotidiane manifestazioni giovanili a Belgrado.

Un tempo silenziosa ombra del regime, il Santo sinodo e il patriarca cominciarono ad allontanarsi da Milosevic subito dopo la firma degli accordi di pace di Dayton sulla Bosnia. Alcuni osservatori a Belgrado manifestano, da parte loro, una certa cautela nella prima reazione alla scomunica di Milosevic. Anche se la gente comune ha grande rispetto per Pavle, considerato «un asceta o addirittura un santo», «la decisione del Santo sinodo non avrà un effetto immediato», sostiene un disincantato giornalista belgradese. «Questo è un paese narcotizzato da mezzo secolo di comunismo - dice - il paese è pieno di atei e ci vorrà molto tempo perché la decisione del Patriarca possa tradursi in una reale presa di coscienza». C'è poi quella che Gilas definisce «l'incapacità dell'opposizione serba di sfruttare le sue chance, i momenti favorevoli, i regali della sorte». «Ogni volta che in questi anni di guerra in Croazia, in Bosnia e nel Kosovo, Milosevic ha fatto un autogol, l'opposizione ha subito risposto facendone due», osserva con malcelata amarezza Gilas. Milosevic per ora fa finta di niente. Distribuisce medaglie agli eroi della guerra del Kosovo e promette la ricostruzione. «Dobbiamo aprirci al mondo intero», ha detto ai serbi. Ma il regime traballa. Per tentare di non far precipitare la situazione ieri il presidente Milutinovic ha respinto le dimissioni di Seselj. Ma anche se riuscisse a fermare il falco serbo, Milosevic sa che la Serbia ha cominciato a chiedergli il conto.

## Sfiorato scontro con i ribelli Inglesi si ritirano

■ È stato evitato per un soffio l'ira a Pristina uno scontro a fuoco tra soldati del contingente britannico e ribelli dell'Uck, l'Esercito di Liberazione del Kosovo, che si erano rifiutati di consegnare loro le armi minacciando anzi di reagire. Secondo alcuni giornalisti presenti alla scena, militari del primo Battaglione Paracadutisti del Regno Unito erano stati mandati a controllare un edificio nella parte nord-orientale del capoluogo kosovaro dove erano stati sequestrati una cinquantina di guerriglieri indipendentisti, entrati in città nel giorno del previsto completamento del ritiro da parte delle truppe di Belgrado. All'apparire degli uomini della Nato i ribelli hanno dichiarato senza mezzi termini che rifiutavano «essere disarmati e che all'occorrenza avrebbero ingaggiato un combattimento. Ne sono seguite ore di tensione, durante le quali i para hanno continuato a circondare il palazzo finché non hanno ricevuto l'ordine d'allontanarsi. Intanto i serbi continuano a fuggire terrorizzati da Pristina. Incendiano la propria casa e portano via le ossa dei loro morti prima di lasciare il Kosovo. Inutili e tardivi appaiono gli appelli al restare della Nato e dell'Onu. A Polje, la periferia di Pristina, decine di case di serbi sono in fiamme mentre migliaia di persone si univano al lungo convoglio dell'esercito jugoslavo pronto a partire. Mentre la sua casa bruciava una donna salendo su un furgone carico di materassi, valigie e sacchi ha urlato: «Qui almeno gli albanesi non entreranno mai». Molti hanno aspettato le ultime ore sperando di poter rimanere, ma la partenza di molta parte dell'esercito e della polizia, le uccisioni di civili serbi, l'arrivo di guerriglieri dell'Uck, le voci di ultimatum «dovete andarsene in 15 minuti», come si dice sia accaduto ieri a Prizren, hanno accelerato la fuga che ora è terrorizzata e caotica. Secondo la Nato i tempi della prima fase del ritiro sono stati rispettati e «20.000 uomini sono già partiti o si stanno ritirando per lasciare la regione entro la mezzanotte di oggi». Questa mattina 50 mezzi pesanti dell'esercito jugoslavo hanno formato un convoglio sulla strada per Krajevo incrociando i carri armati britannici.

## Mar Giallo, scontro a fuoco fra le due Coree

### Affondata una nave motosilurante del Nord. Almeno trenta le vittime

GABRIEL BERTINETTO

Battaglia navale nel mar Giallo al largo della penisola coreana. Si affrontano navi da guerra di Seul e di Pyongyang, in un tratto di mare a cavallo della linea di demarcazione fissata dall'Onu, accettata dal Sud, rifiutata dal Nord. Le navi del Nord comunista hanno la peggio. Una motosilurante cola a picco. Altre sei imbarcazioni subiscono danni più o meno gravi e sono costrette a invertire la rotta, abbandonando le acque sudcoreane invase.

Non sono cronache della guerra che imperversò da queste parti fra il 1950 e 1953. Sono episodi accaduti ieri mattina. Per la prima volta dopo quasi mezzo secolo ap-

punto. Pyongyang non dà notizie di perdite umane fra i suoi marinai. Si limita a confermare di avere subito l'affondamento di una unità e respinge ogni accusa. Secondo il regime di Kim Jong Il è stata la flotta nemica a penetrare in territorio nordcoreano con una provocazione «deliberata e pianificata che punta a spingere la situazione sull'orlo della guerra». Seul sostiene invece che le sue navi hanno reagito dopo che gli avversari avevano aperto il fuoco per primi. Solo sette feriti lievi fra i sudcoreani. Danneggiate due navi.

Sei mesi fa un vascello spia del Nord era stato colpito e affondato, ma a sparare era stata solo la marina del Sud. Poi più nulla sino ad una serie di episodi avvenuti nell'arco dell'ultima settimana, che

hanno in qualche modo preannunciato l'epilogo di ieri mattina. Più volte i pescherecci di Pyongyang, scortati da navi da guerra, avevano varcato l'immaginario confine marittimo fra i due paesi, ingaggiando con la flotta di Seul una sorta di competizione a base di inseguimenti e fughe. Ieri il gioco è stato spinto sino allo scontro.

Perché? Ci sono diverse spiegazioni. La più banale, ma anche drammaticamente concreta, è che i pescherecci del Nord siano disperatamente alla ricerca di zone in cui procurarsi grandi quantità dei prelibati granchi la cui esportazione porta nelle casse di Pyongyang quella valuta pregiata di cui ha terribilmente bisogno per sopperire alla devastante crisi economica. Altra ipotesi, decisamente più in-

quietante, è che i falchi del regime comunista stiano cercando un casus belli per mandare a monte il dialogo con Seul, che seppure in maniera lenta e faticosa va avanti, ed ha anzi ricevuto nuova linfa vitale da quando in Corea del sud è diventato presidente Kim Dae Jung.

Lex-combattente per i diritti umani e democratici, più volte imprigionato all'epoca dei regimi militari, ha inaugurato una strategia di approccio morbido al regime di Pyongyang, definita «solare». Kim Dae Jung ritiene che il crollo della dittatura al Nord non sia imminente. Nonostante la fame, la miseria e l'oppressione, sarebbe errato attendersi rivolte popolari o congiure di palazzo «democratiche», pensano le autorità

del Sud. Sarebbe persino controproducente incoraggiare cambiamenti troppo repentini e violenti, perché se l'argine fra le due metà della Corea dovesse crollare di colpo, sarebbe il Sud a sobbarcarsi gli oneri di un'assistenza e di una ricostruzione costosissimi. Meglio dunque continuare a dialogare nella speranza e nell'attesa di un graduale rinnovamento al Nord, valorizzando i segnali di disponibilità che arrivano dall'altra parte. I quali però purtroppo si alternano talvolta a segnali di segno opposto, quali potrebbero essere ad esempio le provocazioni marittime dell'ultima settimana. E ora ci si chiede se potrà tenersi lunedì prossimo a Pechino l'incontro fra rappresentanti delle due Coree che era in calendario da tempo.

